

## LA COLONNA ZAMBIANCHI IN MAREMMA: UN EPISODIO DA RIVALUTARE

La sosta dei Mille a Talamone (7-9 maggio 1860) e la partenza da qui di un gruppo di garibaldini al comando del colonnello Callimaco Zambianchi verso lo Stato Pontificio –la cosiddetta “Colonna Zambianchi” o “Spedizione Zambianchi”- sono stati gli episodi, che più hanno toccato la Maremma negli anni cruciali che portarono all’Unità d’Italia.

In particolare la Colonna Zambianchi investì direttamente la parte meridionale del territorio maremmano e indirettamente tutto il grossetano, dal capoluogo provinciale a Massa Marittima, dall’Amiata ai centri collinari, da cui giunsero giovani volontari e aiuti di vario genere.

Tuttavia in occasione delle odierne Celebrazioni del 150° Anniversario dell’Unità d’Italia persino la sosta a Talamone, intermedia ma fondamentale per le armi e il carbone che furono caricati sui due piroscafi e consentirono ai Mille la prosecuzione del viaggio, è stata quasi ignorata ad alto livello ed ha avuto meritorie rievocazioni solo poco più che locali.

Figuriamoci la Colonna Zambianchi, che non ha mai goduto di buona reputazione storiografica, a cominciare dal fatto che questo tentativo andò incontro al fallimento, tanto più infelice di fronte ai contemporanei strepitosi successi, divenuti leggendari, di Giuseppe Garibaldi al sud, che portarono il Regno di Napoli all’unione con il resto d’Italia.

Lo stesso Garibaldi, seguito da quasi tutti i contemporanei, accreditò la versione che la Colonna Zambianchi fosse stata un’abile mossa per confondere le idee e distogliere l’attenzione circa il reale obiettivo della spedizione dei Mille: lo sbarco in Sicilia, in sostanza i garibaldini lanciati verso lo Stato della Chiesa sarebbero stati solo “un diversivo”, tanto che l’episodio è ancora oggi accreditato come “Diversione Zambianchi”;

Inoltre sulla cattiva reputazione della spedizione ebbe il suo peso anche il giudizio fortemente negativo sul comandante della spedizione stessa Callimaco Zambianchi, considerato un violento e seguito da una fama sinistra per certi gravi episodi di sevizie da lui perpetrati nel 1849, durante la difesa della Repubblica Romana.

Lo stesso Mazzini espresse profonda sfiducia per Zambianchi e in seguito tutta la storiografia ufficiale rimproverò a Garibaldi di aver scelto proprio Callimaco Zambianchi a capo della spedizione verso lo Stato della Chiesa.

In realtà le cose stavano in altro modo ed è opportuno, in occasione del 150° dell’Unità, cercare di inquadrare nella sua giusta luce la “Spedizione Zambianchi”, la quale – come ha affermato giustamente lo storico Zeffiro Ciuffoletti - *“quando la si colleghi al contesto generale, riveste un grande significato, se non sul piano militare, certamente sul piano politico, dove emergono con forza e drammaticità i contrasti fra gli esponenti di punta della scena risorgimentale, da Cavour a Garibaldi, da Ricasoli a Mazzini”*.

\* \* \*

Le vere intenzioni di Garibaldi, quando da Talamone lanciò la “Spedizione Zambianchi” verso lo Stato Pontificio, sono contenute nelle Istruzioni, che il Generale il 7 maggio lasciò per scritto al Colonnello Zambianchi: egli doveva invadere il territorio dello Stato della Chiesa, combattendo *“contro le truppe straniere mercenarie di quel governo”*, provocando insurrezioni ovunque possibile *“negli Stati del Papa e in quelli del Re di Napoli”*; poteva chiedere tutto ciò, di cui avesse bisogno, ai Comuni in nome della patria, che avrebbe poi rimborsato le spese alla fine della guerra; molto chiaro è il punto 7 delle Istruzioni: *“trovandosi con altri corpi italiani nostri, procurerà di accordarsi circa le operazioni. Se alla testa di quei corpi si trovassero i brigadieri Cosenz e Medici, egli si porrà immediatamente ai suoi ordini, e se vi fosse guerra tra Vittorio Emanuele e i tiranni meridionali, allora si porrebbe agli ordini del comando superiore del Re o chi per lui”*.

In sostanza la Colonna Zambianchi, nelle intenzioni di Garibaldi, doveva fare da battistrada ad una più consistente spedizione, che si andava preparando a Genova da parte del Partito d’Azione e

avrebbe dovuto essere comandata da Medici o Cosenz, per invadere l'Umbria e le Marche e dirigere poi verso l'Abruzzo, aprendo un altro fronte contro il Regno di Napoli, per chiuderlo in una morsa da sud e da nord.

Zambianchi con i suoi doveva attraversare il Lazio settentrionale, dirigendosi verso Orvieto, Todi, Perugia e nelle Marche, suscitando rivolte nella convinzione che le popolazioni fossero pronte a ribellarsi, e ingrossandosi con i volontari delle popolazioni locali e di altre parti, che si sarebbe uniti alla sua colonna, per mettersi poi agli ordini di chi avrebbe comandato il grosso della spedizione in preparazione.

Questo piano, la cui organizzazione faceva capo ad Agostino Bertani, lasciato a Genova da Garibaldi per preparare sia gli aiuti alla spedizione dei Mille in Sicilia sia la spedizione nello Stato Pontificio, rientrava in pieno nelle idee di Mazzini riguardo alla "guerra di popolo" e il partito mazziniano sosteneva da tempo una risoluta azione contro lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, aprendo un fronte continentale, secondo l'esortazione del 1859: "Al Centro, al Centro, mirando al Sud".

Ma questa azione destava però forti preoccupazioni in Cavour, che temeva pure che lo stesso Garibaldi sbarcasse sulla costa dello Stato della Chiesa; nei giorni immediatamente successivi alla partenza da Talamone le Autorità avevano raccolto in Maremma voci di un imminente sbarco di garibaldi a Montalto di Castro o sul lido di Corneto, supponendo che si volesse riunire ai volontari di Zambianchi a Farnese o a Valentano "*onde in quei monti ingrossarsi*".

In effetti Garibaldi si lasciava aperta la possibilità di sbarcare a Montalto di Castro e risalire l'alto viterbese, ricongiungendosi a Zambianchi per un'azione contro lo Stato Pontificio, nel caso che il progettato sbarco in Sicilia si fosse reso impossibile.

Quando però fu chiaro che Garibaldi e i Mille avevano proseguito il loro viaggio per la Sicilia, oltrepassando le coste pontificie, fu per primo il Prefetto di Grosseto Michele Lazzerini il 14 maggio 1860 ad avanzare l'ipotesi che la "*colonna Zambianchi fosse destinata ad una diversione*".

Ma qualunque azione effettuata contro lo Stato della Chiesa – ne era ben consapevole Cavour – avrebbe provocato l'intervento di Napoleone III e della Francia in difesa del Papa, con il rischio di compromettere tutto.

Perciò lo statista piemontese era deciso a stroncare ogni tentativo dei volontari contro lo Stato Pontificio, sebbene incontrasse la resistenza del Barone Bettino Ricasoli, a capo del Governo provvisorio in Toscana, dopo la cacciata del Granduca il 27 aprile 1860.

Il moderato Ricasoli infatti manteneva rapporti con i democratici toscani, sostenendo decisamente la necessità dell'invasione delle Marche e dell'Umbria, facendo agire al momento opportuno i volontari per costringere l'esercito piemontese ad intervenire; con tale azione riteneva che l'iniziativa patriottica per l'unità d'Italia, al momento guidata dai democratici grazie alla spedizione di Garibaldi, potesse tornare nelle mani dei moderati.

Cavour, profittando anche del grande entusiasmo suscitato dalle vittorie di Garibaldi, benché con grande sforzo riuscì a dirottare in Sicilia i grossi corpi di volontari, che intanto Bertani era riuscito a organizzare a Genova, evitando così le complicazioni e le possibili gravi conseguenze di una azione prematura contro lo Stato della Chiesa; solo nel settembre 1860 e solo dopo aver ottenuto l'assenso dell'Imperatore di Francia Napoleone III, l'esercito piemontese poté intervenire nelle Marche e nell'Umbria, evitando però di toccare Roma e il Lazio, che per la Francia dovevano rimanere al Pontefice come garanzia della libertà religiosa del Papato.

\* \* \*

Garibaldi dunque seguiva il piano del Partito d'Azione di intervenire sia contro lo Stato Pontificio che contro il Regno borbonico con una guerra per bande, quando a Talamone lasciò la Colonna Zambianchi, composta da una sessantina di garibaldini con quattro ufficiali: Giuseppe Guerzoni, Cesare Orsini, Alberto Leardi e il greco Elia Steoculi, oltre al colonnello Callimaco Zambianchi, a cui era stato affidato il comando.

Il territorio in cui far avanzare i garibaldini fino ai confini dello Stato Pontificio, era ben scelto.

La Maremma infatti era una vasta plaga poco popolata, mancante di ferrovie e scarsa di strade, la maggior parte disagiata, in mezzo alle boscaglie e spesso interrotte dalle piene dei fiumi; per le grandi distanze si rendeva anche difficoltoso avere informazioni celeri e tempestive; era perciò facile sfuggire alla sorveglianza e all'inseguimento di eventuali corpi militari, che avessero voluto fermare la spedizione.

Alla colonna garibaldina furono aggregati pure gli otto volontari grossetani, che il 7 maggio si erano diretti a Talamone, guidati dal canonico don Federico Riccioli, fervente patriota, che sulle ali dell'entusiasmo provocato dalla notizia diffusasi tra la popolazione maremmana, si era anche occupato insieme ad altri grossetani di raccogliere denari e viveri per i garibaldini; nello stesso giorno infatti l'avv. Leopoldo Lagomarsini consegnò nelle mani di Garibaldi la somma raccolta a Grosseto in favore della spedizione.

Mentre Garibaldi si trovava a Talamone, il Delegato di Pitigliano comunicava l'8 maggio che lo stesso Generale Lamoricière, comandante supremo dell'esercito pontificio, si era recato a visitare la vicina linea di confine tra Stato della Chiesa e Toscana.

La colonna di Zambianchi, partita da Talamone, si avviò verso Fonteblanda per dirigersi poi a Montiano e a Magliano, dove si arruolarono altri cinque volontari.

*“Il passaggio nella bassa Maremma toscana dei volontari garibaldini suscitò dappertutto l'entusiasmo della gioventù e dette vita ad una febbrile attività a loro favore, coordinata dal maggiore Stefano Siccoli, aggregato da Garibaldi alla colonna con funzioni di Commissario di guerra. In vari luoghi sorsero Comitati di provvedimento, la cui azione fu particolarmente attiva nei centri maremmani di più radicato spirito patriottico, come Massa Marittima e Grosseto”.*

A Massa Marittima sviluppava una consistente attività il Comitato che faceva capo a Giulio Lapini e al dottor Apollonio Apolloni originario di Montelaterone, da poco nominato Direttore dell'Ospedale locale; il dottor Apolloni aveva già svolto notevole propaganda patriottica a Scansano, dove aveva per primo innalzato il tricolore sulla torre civica alla notizia della cacciata del Granduca il 27 aprile 1859.

A Grosseto era stato costituito un Comitato patriottico, composto da Ulisse Adami, Scapucci, Giuseppe Stefanopoli, Pietro Tognetti, che si attivò per indirizzare i volontari e raccogliere denaro, armi e materiali.

Aiuti vennero anche dall'Amiata, che già nel 1848 aveva fornito volontari per la Guerra d'Indipendenza e alcuni studenti al battaglione toscano, distintosi nel combattimento di Curtatone e Montanara, in cui cadde l'arcidossino Pietro Pifferi, e dove negli anni successivi ad Arcidosso si era costituito un piccolo partito patriottico dal nome curioso di “Partito Demagogico”.

Quando i garibaldini di Zambianchi la mattina del 10 maggio giunsero a Scansano, tra l'entusiasmo della popolazione, il Consiglio Comunale decise di provvedere all'alloggio e al vitto dei volontari, fornendo anche scarpe e oggetti di armamento.

Qui la colonna si fermò fino al mattino del 13 maggio per riorganizzarsi e armarsi meglio, ingrossandosi anche con altri volontari; a Scansano infatti Zambianchi fu raggiunto dai livornesi di Andrea Sgarallino, quasi un'ottantina, che erano sbarcati con una tartana a Talamone e avevano poi proseguito sullo stesso percorso fatto dalla Colonna Zambianchi, ed erano aumentati fino ad un centinaio di uomini con altri volontari, compresi alcuni bersaglieri disertori.

In proposito l'11 maggio, il giorno dopo l'arrivo dei garibaldini, passò per Scansano il 25° Battaglione Bersaglieri, che aveva avuto l'ordine di spostarsi da Orbetello a Siena per la via della montagna e dal quale disertarono una dozzina di militari, unendosi ai garibaldini.

La circostanza suscitò forti preoccupazioni nelle autorità politiche e militari per il fondato timore di nuove e più numerose diserzioni, e così il Battaglione fu fatto deviare da Scansano per Grosseto.

Quando la colonna Zambianchi si mise di nuovo in cammino il mattino del 13 maggio, i suoi effettivi erano aumentati a 210, compresi i volontari scansanesi, che secondo Pittaluga furono una trentina, mentre Fatini riporta i nomi solo di dieci.

Dopo una breve sosta a Montemerano, dove gli abitanti dimostrarono calorosa accoglienza, i garibaldini si diressero a Manciano, dove la popolazione entusiasta si unì a loro a cantare in chiesa con l'arciprete l'inno ambrosiano. Qui Zambianchi fece chiedere la fornitura di scarpe al Comune, che non poté aderire alla richiesta perché non se ne trovava nel paese, afflitto dalla povertà.

A Manciano si arruolarono alcuni braccianti locali e arrivò un folto gruppo di almeno 24 giovani massetani, portati dal Commissario Siccoli.

Invece non è chiaro quando e dove si unirono alla colonna Zambianchi un'altra ventina di volontari provenienti da Roccatederighi.

Inoltre Stefano Siccoli consegnò a Zambianchi 5000 lire raccolte dai grossetani, armi e vestiario mandati da Massa Marittima.

La mattina del 14 maggio la colonna, ancora accresciuta di numero fino a 250 uomini "*vestiti con tunica scarlatta e berretto di velluto blu*", si diresse a Pitigliano, dove fu accolta prima ancora di arrivare in paese dal vicecomandante della locale Guardia Nazionale Francesco Pianca, che offrì se stesso come volontario e tutto l'aiuto di cui avessero bisogno.

Alle porte di Pitigliano li aspettava una folla festante, fra cui si mescolavano i molti emigrati pontifici, con la musica e un ondeggiare di bandiere.

Molte famiglie si resero disponibili ad ospitare i garibaldini, ma non furono sufficienti per il numero di 250 uomini e perciò una parte fu alloggiata nel Teatro Salvini, da poco costruito.

Subito Zambianchi in modo sbrigativo dichiarò al Gonfaloniere Gaspero Petruccioli che era necessario fornire la sua truppa di vitto, alloggio, uniformi militari, armi e oggetti di corredo, come camicie, scarpe, coperte, marmitte, gavette e così via; intanto faceva ordini di materiale con pagamento a carico del Municipio.

La cassa del Comune era priva di fondi e di fronte alla difficile situazione in cui si venne a trovare, il Gonfaloniere convocò il Consiglio Comunale, che deliberò un prestito di 5000 lire per evitare il rischio di una requisizione forzata con il pericolo di uno scontro tra i cittadini e la truppa di Zambianchi. Al Prefetto di Grosseto, che fece sapere di non poter garantire il rimborso delle spese, il Gonfaloniere faceva notare che "*si era tollerato per più giorni che il corpo Zambianchi si fermasse a Scansano, che si dirigesse a Pitigliano, obbligando questo paese al vitto e al totale approvvigionamento della truppa*".

Il problema delle spese per i garibaldini infatti continuava ad angustiare anche il Municipio di Scansano, che aveva dovuto affrontarlo anch'esso con le casse esauste.

A Pitigliano la colonna si trattene dal 14 al 18 maggio per vari motivi: innanzi tutto bisognava riordinare la truppa e armarla nel modo migliore possibile; per far questo Zambianchi provvide a requisire materiali, vestiario, animali da trasporto ed armi anche da caccia, nonché i fucili e le buffetterie della locale Guardia Nazionale, anche perché nel frattempo continuavano ad arrivare alla spicciolata volontari dalla Maremma, dall'Amiata, dal Senese ed anche dal vicino Lazio; Zambianchi sperava pure che molti soldati di stanza a Radicofani si unissero a lui, ma aveva tentato inutilmente di convincere l'ebreo pitiglianese Elia Servi, fervente patriota, a recarsi a Radicofani per spingere quei soldati alla diserzione.

Poi era necessario allo Zambianchi acquisire notizie più sicure sulla reale situazione nello Stato Pontificio, in quanto le auspiccate rivolte su cui si sperava di poter contare, rimanevano avvolte nella nebbia dell'incertezza.

Al riguardo Pitigliano era un ottimo osservatorio, non solo perché posto proprio sul confine, ma per i rapporti che aveva con i paesi del vicino Stato della Chiesa, verso i quali erano stati attivati canali clandestini di penetrazione di armi e materiali di propaganda patriottica, anche tramite i contrabbandieri; legami particolari venivano mantenuti con i centri dove si erano formati Comitati patriottici, come Acquapendente, Onano, Ischia di Castro, Farnese, Bolsena; inoltre a Pitigliano risiedevano numerosi emigrati dallo Stato della Chiesa per motivi politici, che mantenevano contatti con le loro famiglie, i parenti e gli amici dei luoghi di provenienza e potevano fornire a loro volta notizie importanti sulla reale possibilità di sollevazioni delle popolazioni d'oltre confine.

Tuttavia in quei giorni il tempo molto piovoso impediva celeri comunicazioni tra Pitigliano e le località d'oltre confine.

La notizia dell'imminente invasione, ormai nota evidentemente anche tra i patrioti del viterbese, provocò in qualche caso anche drastiche decisioni, come quella del dottor Severino Boari di Toscanella, che proprio in quei giorni decise di fuggire in Toscana perché si voleva trovare "sotto libero cielo".

Intanto però la situazione alle spalle della colonna Zambianchi andava precipitando.

Cavour, allarmatissimo per le conseguenze che avrebbe potuto avere un attacco allo Stato della Chiesa, aveva dato disposizioni per fermare a tutti i costi la spedizione.

Il Prefetto di Grosseto intanto aveva convinto i patrioti grossetani Stefanopoli e Tognetti a raggiungere lo Zambianchi per persuaderlo a non passare il confine, mentre Bertani, che aveva rifiutato a Siccoli le armi richieste per la colonna garibaldina, aveva a sua volta inviato il colonnello Fumagalli per farlo desistere dal continuare l'impresa.

Ma Zambianchi, che si sentiva vincolato alla parola data a Garibaldi, cocciutamente rifiutò ogni esortazione, mentre anche il Ministro Farini, da Torino, scriveva a Ricasoli di *"disperdere gli aggruppamenti, che si facevano per un'invasione nello Stato Pontificio"*; intanto anche il Prefetto di Grosseto, dopo aver ricevuto da Ricasoli più precise direttive, mandava il 16 maggio ai Comuni interessati una circolare riservata, con cui si diceva chiaramente che la spedizione garibaldina era disapprovata: *"il Governo del Re ha dovuto considerare tutto ciò che è avvenuto in quest'ultimi giorni in rapporto alla spedizione del Generale Garibaldi come effetto d'u entusiasmo generoso in se stesso, ma incomposto e dannoso, in quanto ha condotto le popolazioni ad agire di proprio moto e a sottrarsi in tal guisa alla direzione del potere centrale... Ella (il Gonfaloniere) procuri di persuadere che le Province Romane debbono essere serbate intatte da ogni attacco... I volontari pertanto che si dicono avviati a quest'impresa che, oltre il non lusingare di buona riuscita, fa ragionevolmente temere di risolversi in pregiudizio sensibile degli interessi generali della Nazione... siano avvertiti della posizione in cui si mettono di fronte al Governo, e impediti, per quanto è possibile, di varcare il confine e consigliati ad arruolarsi, se bramano di servire utilmente la patria, nell'esercito del Re..."*.

Allora il Gonfaloniere di Pitigliano, aiutato dalle altre Autorità locali, rese nota la posizione del Governo e riuscì a raffreddare molti entusiasmi e a persuadere vari pitiglianesi e gli emigrati pontifici a non andare con Zambianchi.

Intanto il Governo aveva sguinzagliato dietro ai garibaldini due compagnie di granatieri, comandati dal Capitano di Stato Maggiore Ferdinando Avogadro di Collobiano, che aveva l'ordine di disarmare la colonna e arrestare Callimaco Zambianchi.

Il Collobiano fin dal 12 maggio aveva assunto il comando della Piazza di Orbetello, sostituendo il precedente comandante Giorgini, reo di aver fornito le armi a Garibaldi e ai Mille durante la sosta di Talamone; da Orbetello infatti partì una delle due compagnie, montata su carri.

Intanto a Pitigliano tra i garibaldini, smaniosi di combattere, correvano forti malumori e non mancavano accuse verso il loro comandante, perché ritenevano incomprensibile la sosta, che si andava prolungando proprio sul punto di entrare nello Stato della Chiesa, dando così modo al nemico di conoscere i loro intenti e provvedere al riguardo.

In effetti la polizia pontificia almeno dal 15 maggio era già al corrente di quanto accadeva vicino al confine toscano: che cioè *"un capo rivoluzionario con una mano di sediziosi... si stiano per introdurre nello Stato dalla Maremma toscana, transitando nello Stato dalla parte degli Abruzzi nel Regno di Napoli per favorire l'insurrezione in quelle contrade..."*

In realtà Zambianchi, contrariamente al suo carattere impulsivo, aveva tenuto nella circostanza una condotta prudente, a causa delle incertezze circa la possibilità di sollevazioni nello Stato Pontificio, ed ora si trovava in una difficile condizione, diminuito di autorità di fronte ai suoi uomini e abbandonato da Bertani e da chi doveva sostenerlo nell'impresa.

Così di fronte all'approssimarsi dei granatieri del Collobiano, nel pomeriggio del 18 maggio fu costretto a partire da Pitigliano con 320 uomini, avviandosi per la strada campestre della Sconfitta a

passare il confine al Voltone, dove si fermò per la notte; il numero dei garibaldini, che a Pitigliano era arrivato a circa 400, era diminuito a seguito delle defezioni, dovute all'opera di persuasione del Gonfaloniere Petruccioli, che aveva convinto anche gli emigrati pontifici a non seguire la spedizione, a cui il Governo era contrario.

Comunque alcuni pitiglianesi seguirono Zambianchi, compresi due ebrei della folta Comunità israelita di Pitigliano

L'intenzione di Zambianchi era di dirigersi verso Orvieto, dove si diceva che fossero state introdotte armi da Cetona e dove perciò si riteneva probabile una sollevazione popolare al loro approssimarsi, anche se ancora non era stato possibile averne certezza.

Il mattino del 19 la colonna si avviò verso Grotte di Castro, mentre un drappello di garibaldini prendeva prigioniera le guardie doganali di Latera, sequestrando nel contempo le loro armi; sembra che l'azione sia avvenuta per mascherare la diserzione delle guardie, forse già d'accordo segretamente con i garibaldini.

A Grotte di Castro la colonna dei garibaldini si fermò, accingendosi ad una sosta per rifocillarsi, ma qui venne assalita dai gendarmi pontifici a cavallo, guidati dal colonnello George de Pimodan, provenienti da Valentano e al corrente dell'invasione.

Sullo scontro non c'è chiarezza, perché i giornali patriottici esaltarono l'avvenimento come una battaglia vittoriosa, da parte pontificia invece si disse che i cavalleggeri del Pimodan, slanciandosi con ardore, avrebbero disperso *"le orde rivoluzionarie"* aggiungendo che nell'occasione era stato ucciso il garibaldino Orsini, fratello dell'attentatore di Napoleone III.

Tuttavia pare che i garibaldini ebbero la meglio e riuscirono a respingere gli assalitori, tra i quali si contarono alcuni morti (sei soldati morirono a Valentano la notte successiva), mentre tra i garibaldini ci furono feriti, tra cui il genovese Antonio Cambiasso, che morì poco dopo durante la ritirata a San Quirico di Sorano (altri dicono all'ospedale di Pitigliano).

Lo scontro di Grotte di Castro fu anche raffigurato in un dipinto di Albert Girard a Roma presso lo Scalone del Museo del Palazzo di San Giovanni in Laterano.

L'assalto dei cavalleggeri pontifici lasciò i garibaldini disorientati ed incerti sul da farsi, perché la constatazione di essere stati scoperti così presto rendeva problematica la prosecuzione per Orvieto per il probabile intervento di forze pontificie più consistenti.

Nel frattempo arrivava alle Grotte il Gonfaloniere di Pitigliano, che recava l'ordine di rientrare in Toscana. Infatti il Collobiano, appena arrivato a Pitigliano con il suo Reggimento di Granatieri, aveva spinto le Autorità locali a fare ogni tentativo per far tornare indietro i garibaldini; così era stato spedito un pitiglianese che doveva portare lettere di parenti dei volontari perché desistessero, e il Collobiano con il Gonfaloniere Gaspero Petruccioli si erano rapidamente portati sul confine a Montignano; qui l'ufficiale aveva dovuto fermarsi e aveva proseguito solo il Gonfaloniere.

*"Egli piombava alle Grotte nel momento psicologico adatto, quando ancora i garibaldini non sapevano che partito prendere. Infatti poco dopo gli ufficiali decidevano di tornare indietro. Questa decisione non piacque alla maggioranza dei volontari, che cominciarono ad imprecare naturalmente contro Zambianchi, arrivando ad accusarlo di averli traditi, dopo essersi venduto al Governo. A tutti bruciava di doversi ritirare proprio dopo la prima vittoria..."*

Prudentemente fu suggerito di passare più a nord, seguendo la strada di Onano-San Quirico-Sorano, per timore di ulteriori scontri con le forze pontificie.

Ed infatti era giunto a Valentano da Viterbo il 2° Battaglione Cacciatori, che si unì alla cavalleria del Pimodan e quella notte stessa, mentre i garibaldini si fermavano a San Quirico ormai oltre il confine, si diressero verso San Lorenzo Nuovo, dove speravano di intercettare la colonna degli invasori.

La mattina del 20 maggio i garibaldini si avviarono a Sorano, mentre Zambianchi con i suoi ufficiali andava ad incontrarsi a Pitigliano, presso il Convento di San Francesco, con il Gonfaloniere Petruccioli, che ribadiva gli ordini del Governo contrari alla spedizione e recava l'ingiunzione di sciogliere il corpo dei volontari, anche per evitare un conflitto con le truppe piemontesi del Collobiano, già arrivate e presenti sul posto; Zambianchi, prendendo ogni responsabilità su di se,

chiese assicurazioni per i suoi ufficiali e per i disertori che lo avevano seguito e gli fu suggerito di allontanarli subito, così avrebbero potuto trovare un imbarco per raggiungere Garibaldi in Sicilia, mentre gli altri avrebbero ricevuto un sussidio per raggiungere le loro case.

A Pitigliano c'era un gran fermento e gli emigrati pontifici, che si erano lasciati convincere a non partecipare alla spedizione, ora eccitavano la popolazione.

A Sorano intanto il forte malumore dei volontari era sfociato in una notevole contrarietà allo scioglimento; così i garibaldini si erano asserragliati nell'antica fortezza Orsini di Sorano, che si prestava molto bene alla difesa, pronti a resistere, nella speranza fondata su voci piuttosto vaghe, che sarebbero arrivati a dar loro man forte altri volontari guidati da Vincenzo Malenchini e numerosi bersaglieri disertori da Radicofani.

Ma il Collobiano reagì energicamente, facendo circondare dai suoi granatieri la fortezza "*luogo fortissimo*"; stava per scoppiare uno scontro fratricida dalle conseguenze imprevedibili e solo l'intervento mediatore del Gonfaloniere di Sorano Clemente Bologna e di quello di Pitigliano insieme all'inviato del Comitato di Genova, giunto nel frattempo, riuscirono a sventare il conflitto, ed a convincere i garibaldini a sciogliersi il 21 maggio 1860.

I volontari furono avviati alle loro case per la via dell'Amiata per Piancastagnaio, Radicofani, e della Maremma per Manciano e specialmente per Scansano; quest'ultimo Municipio, per evitare possibili inconvenienti, stabilì per i volontari semplici la corresponsione di una lira ciascuno e per gli ufficiali "*un decente trattamento alla locanda, nei limiti della pura convenienza*".

Fini così ingloriosamente la spedizione Zambianchi "*e non poteva essere altrimenti, data la situazione senza uscita in cui si era venuta a trovare dopo la rinuncia* (del Partito d'Azione e di Bertani) *ad attuare la più grossa spedizione al comando di Medici o Cosenz*" nello Stato Pontificio a causa della forte opposizione di Cavour.

\* \* \*

Il tentativo della Colonna Zambianchi tuttavia lasciò strascichi e conseguenze sia in Toscana che nello Stato Pontificio.

Innanzitutto, nonostante le promesse e gli accordi, poco dopo cominciarono gli arresti dei partecipanti alla spedizione, provocando l'indignazione della popolazione, che aiutò i ricercati a fuggire dovunque fu possibile.

A Scansano furono arrestati Cesare Orsini e Andrea Sgarallino, ma la popolazione si abbandonò a turbolenze, tanto che il Prefetto scrisse al Delegato di tenerlo informato ogni giorno e di provvedere a frenare con fermezza gli agitatori.

A Massa Marittima invece il Delegato si guardò bene dal compiere arresti, temendo una rivolta per i forti sentimenti patriottici del popolo.

Il colonnello Callimaco Zambianchi che si trovava a Grosseto con altri tre compagni presso il patriota Scapucci, riuscì a malapena a sfuggire alla cattura, soprattutto per un equivoco insorto al comando dei Carabinieri; ma poi venne arrestato e tradotto in carcere a Genova.

Per evitare inutili clamori, anche Ricasoli si decise il 24 e il 27 maggio ad emanare direttive, che limitavano gli arresti solo ai disertori e ai non toscani, rimandando liberi gli altri.

Alla fine di maggio anche la Commissione d'inchiesta, appositamente istituita, liberava quasi tutti, salvo i bersaglieri che avevano disertato.

Molti dei volontari della sfortunata spedizione raggiunsero Garibaldi in Sicilia.

Tuttavia ancora per molto tempo le Autorità toscane, per evitare il possibile ripetersi di attacchi allo Stato della Chiesa, mantennero una rigorosissima vigilanza sul territorio maremmano, comprese le coste, onde evitare sbarchi o l'arrivo di armi; nel contempo fu vietata la formazione di squadre di volontari e furono tenuti sotto stretto controllo i più ardenti mazziniani.

Il sospetto della possibile formazione di nuove bande armate derivava anche dal passaggio verso la costa di volontari, soprattutto del senese, che venivano avviati in Sicilia.

Ne è testimonianza una lettera del Comandante della Piazza di Orbetello, diretta il 28 maggio al Delegato di Pitigliano, nella quale si chiedeva notizia di alcuni drappelli di volontari: 6 o 7 da

Buonconvento, 22 da San Quirico d'Orcia, 43 da Radicofani, che dovevano essere imbarcati per raggiungere Garibaldi, ma di cui non si sapeva dove fossero.

La spedizione Zambianchi inoltre lasciava dietro di sé il problema delle notevoli spese, fatte a carico dei Comuni, a cui era derivato *“un imbarazzo economico grandissimo”*; i Municipi chiedevano insistentemente al Governo di essere rimborsati, essendo impossibilitati a sopperire per avere *“le casse esauste”*; in particolare erano in difficoltà Scansano e Pitigliano, dove i garibaldini si erano fermati per più giorni ed il Gonfaloniere di Pitigliano sottolineava come doveva pagare numerosi fornitori *“che già hanno salvato il paese da una requisizione coatta e non sarebbe giusto esporli a perdita, ad alcuni dei quali sarebbe di totale rovina”*.

Finalmente ai primi di giugno da Firenze si decise di rimborsare tutte le spese sopportate dai Municipi maremmani, dove era passata la Colonna Zambianchi.

Nello Stato della Chiesa, specialmente nel viterbese, si mantenne per vario tempo un clima di allarme e di sospetto, alimentato anche solo da voci inconsistenti che venivano diffuse pure ad arte: più volte si propalò l'allarmante notizia che *“bande armate”* o sospette *“orde rivoluzionarie”* stessero per irrompere ora qua ed ora là dal confine toscano.

Solo alla fine di luglio il Cardinale Giacomo Antonelli Segretario di Stato del Papa poteva assicurare in un suo dispaccio che da parte del Re erano state prese misure adatte ad impedire altre invasioni di truppe irregolari nello Stato della Chiesa.

Ma la conseguenza più vistosa sul piano internazionale fu che il tentativo della Colonna Zambianchi prolungò la permanenza delle truppe francesi nello Stato Pontificio, le quali secondo un accordo dovevano essere ritirate il 1° luglio 1860.

Lo scriveva lo stesso Cavour a Ricasoli ai primi di giugno: *“la loro partenza era stata stabilita per il 1° luglio... quando la spedizione Garibaldi e più ancora quella del Zambianchi fece mutare pensiero all'Imperatore e sospendere gli ordini di partenza dati alle truppe”*.

Dunque la spedizione Zambianchi fu ben altro che una semplice *“diversione”*, finita malamente e da considerare, come accade ancora nell'opinione comune, una delle poche pagine senza gloria dell'epopea garibaldina.

Angelo Biondi

## VOLONTARI MAREMMANI CHE SEGUIRONO ZAMBIANCHI

N.B. = Il seguente elenco è da considerare parziale e non completo

I giovani volontari di Grosseto aggregati alla Colonna alla partenza da Talamone:

Baldi Cesare

Cecchini Bernardino

Crocini Romualdo

Dini Antonio

Gambini Flaminio

Grassi Domenico

Sottili Saverio

Verzani Martino.

Volontari di Scansano, riportati da Fatini:

Bonamici Michele  
Chimenti Enea  
Laurenti Giacomo  
Marcelli Policarpo  
Minozzi Giovanbattista,  
Nardi Bartolomeo,  
Rosani Alessandro  
Sabatini Tommaso  
Santini Luigi  
Sottili N.

Volontari di Manciano unitisi al passaggio della Colonna Zambianchi il 13 maggio:

Angelo Balestrelli  
Carlo Berni  
Paolo Capitanini  
Bartolomeo Libordi

Volontari di Massa Marittima, che raggiunsero la Colonna a Manciano il 13 maggio:

Azzi Dionisio  
Badii Gaetano  
Baldanzi Carlo  
Bartolini Antonio  
Biondi Luigi  
Catani Romolo  
Cocchi Antonio  
Dei Carlo  
Frontignani Raffaello  
Fucini Jacopo  
Giglioli Gregorio  
Lari Clemente  
Manghessi Stefano  
Malpassi Pietro  
Marchi Amadio  
Mazzoni Martino  
Menichetti Pietro  
Orlandini Giovanni  
Palai Maurizio  
Pasqualetti Giovanni  
Roncolini Lorenzo  
Savoi Eugenio  
Serri Francesco  
Vivarelli Giovanbattista.

Volontari di Roccatederighi, che non è chiaro quando e dove si unirono alla Colonna:

Agnolini Pilade  
Baldanzi Luigi  
Brunelli Ansano  
Brunacci Gioacchino  
Brunacci Luigi  
Cecchini Adamo

Chelini Franco  
Loggini Giuseppe  
Magrini Achille  
Magrini Alceste  
Pettini Alessio  
Raffagnini Vittorio  
Ricci Giovanni  
Ricci Raffaello  
Rualta Dante  
Senesi Celso  
Senesi Scipione  
Signorini Cristoforo  
Sillari Agostino.

Volontari di Pitigliano, che seguirono Zambianchi il 18 maggio:

Tenente Nesi della guardia Nazionale  
Sottotenente Pianca Francesco della Guardia Nazionale  
Capua Matteo ebreo  
Cassoni Fulvio  
Cucchini Leopoldo  
Pasquini Santino  
Reali Melchiorre  
Sorani Salomone ebreo  
Ulivi Amanzio  
Vespi Nicola